

Menechmi, ed Timoni, Testo critt. att. 1983

PLAUTI COMICI POETAE
SINGULARISSIMI COMEDIA INCIPIIT FELICITER

CALPOPIO annunciatore profertisse l'argomento *

Anunzio lieta e propizia salute
a voi e a me, o spettatori umani:
cum la mia lingua e cum parole accute
vi porto Plauto, non già cum le mani;
mostrovì la sua immensa e gran virtute
che già più volte fu nota a' Romani;
e però attenta stia tuta la gente
cum l'occhio, cum l'orechie e cum la mente.
L'argomento di questa comedia
serà che un uom che fu siracusano
ricco, famoso, et alla mercanzia
donato avea ogni suo studio umano,
nacquegli di la moglie in fin da pria
d'ui figli maschi, come noi legiamo,
in un portato, volse il lor destino, 15

* *Calpoptio annunciatore*: Solitano E ed S indicano il nome del recitatore dell'*argumento*. Sulla tradizione ferrarese come *recitator* di Plauto si veda quanto è detto nell'introduzione. Viene conservato del prologo plautino, dopo il saluto tradotto letteralmente, solo quanto riguarda la trama della commedia; vengono tolte le divagazioni e gli scherzi (per es. i vv. 7-16; 22-23; 49-55) e sono invece chiariti al massimo gli antecedenti. Infine, per una più sicura comprensione dello spettacolo, vien dato agli spettatori un 'segnale' per distinguere i due gemelli, secondo l'esempio del prologo dell'*Amphitruo*. In S mancano la prima e le tre ultime ottave dell'*argumento*.

5-6. La lode a Plauto, funzionale per chiarire l'identità a chi del pubblico non ne sapesse niente, assume, forse per influsso dell'ottava, i modi fabeschi della narrativa cavalleresca.

13. *nacquegli*: forse anacoluto (a meno che non si voglia supporre una scrittura diversa del v. 10: *che a un uom*).

15. « in un'unica gravidanza gemellare, come volle il loro destino ».

MENECHINI

I'un ditto Sosicle e l'altro Menechino,
Tra lor non sendo alcuna differenza,
La madre che gli avea parturiti
talvolta ne perdea la conoscenza,
tanto di propria effigie erano uniti.
Or un dì il padre volse far partenza
cum sue mercadanzie fra novi liti:
a Taranto, ragiona Plauto miteco,
andoe, e Menechin menò cum siccio.
A Taranto era una fiera eminente:
or Menechin, così fanciullo e solo,
per la fiera n'andò fra quelle gente,
e qui il siracusano perse il figliuolo,
ché mai sentire non ne poté niente:
tornando a casa ne morì de duolo.
L'avo, pe'l ben che a Menechin voleva,
a Sosicle Menechin nome poneva.
El perso Menechin, fanciullo e privo
sendo del padre e di seno ignorante,
videlo tanto bello, esperto e vivo
un ricco epidanese mercadante;
tolselo e fello suo figlio adoptivo
non avendo figliuoli in quello instante.
Or questo mercadante anegò poi,
restando a Menechin tuti i ben suoi.
Tolse moglie costui in Epidano,
prudente, ricca e di assai nobel gente.

16. *Sosicle*: qui e sotto al v. 32 è anticipato il nome plautino del personaggio, mentre in Plauto lo si conoscerà solo alla fine del quinto atto. I due sono irrimediabilmente ipernetti: su questo e sulle diverse forme del nome nei nomi, si veda quanto è detto nell'introduzione. Lo stesso per la forma *Menechin*.

20. *tanto... uniti*: tanto erano simili nel loro aspetto.

23. *ragiona... miteco*: si veda sopra al v. 14 e più avanti, v. 731. I due testi plautino sono frequenti, quasi invocazioni d'autorità.

25. *fiera eminente*: in Plauto *Tarenti ludi forte omni* (sg); uno del qual è traduzione-modernizzazione. Per l'aggettivo, in posizione rilevata dalla rima, si veda la tratta di linguaggio della tradizione narrativa in ottava.

35. *videlo*: altro anacoluto; *esperto*: disinvolto (ant.).

36. *epidanese*: di Epidanno, nome antico di Dyrachium (Durrës) sulla illirica di fronte a Brindisi.

42. *prudente... gente*: amplificazione (e modernizzazione) del plautino *invenna dotam dedit*.

E dopo il caso dispietato e strano
dil padre, ch'io vi dissi primamente,
rimase il Menechin siracusano

dil ben paterno erede e succedente;
e per l'amor portava al fratel perso
terminò cercar lui per l'universo.

In Epidano il primo Menechino
di una meretrice era innamorato.

L'altro, siracusano, prese il cammino
cum un ch'era dil padre servo stato;
e cerco ch'ebbe ogni lito marino,
nel porto di Epidano fu arivato.

Quel che seguì vedrete finalmente
nel contemplar la comedia presente.

Per far veder il ver tutto a coloro
c'hanno a l'intender le sue voglie accese,
de i duo fratel la differenza loro
serà che quel che fia lo epidanese

avrà sopra il capel la penna d'oro;
e l'altro, che vedretei qui palese
aver la penna bianca nel capello,
serà il siracusano, l'altro fratello.

Questo segnale che ho mostrato a voi
vo' solamente che denoti e sia
una chiarezza qual serà per noi,
non a costor che sono in comedia.

46. *succedente*: è frequente la dittologia sinonimica per facilitare la rima. In questo caso la tradizione è tripartita: *succedente* ES; *intendente* M; *possidente* V.

47. *l'amor portava*: il *che* relativo o congiuntivo è spesso omissso.

48. *terminò*: determinò, decise.

50. La notizia data qui dell'amore del Menechino epidaniano per Erozia (in Plauto non se ne parla nel prologo) serve a chiarire ulteriormente l'azione agli spettatori.

53. *cerco*: cercato, esplorato.

61. *la penna d'oro*: in questo prologo plautino non vi è nessun accenno in proposito, ma Plauto affronta nel prologo all'*Amphitruo* un analogo problema, dando una soluzione molto simile (secondo il volgarizzamento del Collessucco: « Averà Giove in su il capel, notati, / un bel frisetto d'oro: Anfirione / nulla ge porterà. Attenti stati / Ed io ancor per non far confusione / averò fitta una gran penna in testa / che meglio me discernan le persone »). Questi versi sono una preziosa conferma dell'originaria destinazione scenica del nostro volgarizzamento.

68. È chiarito come il segnale che differenzia i due gemelli non faccia parte della funzione scenica, ma sia ad uso esclusivo del pubblico.

Appra adunque ciascun le orecchie soi
senza tropo variar la fantasia:
e stati ben attenti e riguardati
acciò che l'un per l'altro non togliati.

Questa è quella città che letto abbiamo
famoso e antiquo porto in Albania
dove menato fu il primo germano
tolto a la fera ch'io vi dissi pria:
la qual per nome è chiamata Epidano,
dove il fine averà la comedia,
cosa di assai piacere e di costruito,
se cum silenzio ascoltarei il tutto.

ATTO PRIMO

PENICURO paraso *.

O come dritamente i giovenetti
m'hano il nome di Penicul posto,
perché i taglier scio far molto ben netti
quanto più onti son di lessu o rosto.

70. *variar la fantasia*: pensare ad altro, distrarsi.

71-72. La richiesta di attenzione è un *topos* dei prologhi teatrali classici, ma qui la maggiore insistenza sembra causata da una reale paura che il pubblico non abbandoni a spettacoli dall'intrucco così complesso, non riesca a seguire l'azione.

73. *letto*: ci si aspetterebbe un *detto* (la tradizione è concorde), ma forse con questa espressione si è voluto richiamare ancora una volta il ricordo della dipendenza dal testo classico. Anche in Plauto alla fine del prologo c'è un rimando alla metra in forma scherzosa: la stessa scena deve servire, ed è già servita, a rappresentare altre diverse (e lo scherzo sarà ripreso altre volte dagli autori teatrali del Rinascimento) ma il volgarizzatore non poteva ovviamente seguire in questo Plauto, trattandosi di una scena costruita per l'occasione ed usata sicuramente per la prima volta.

* La didascalia di S specifica: *Fenice Caliochio. Orz crite Peniculo e altri altri qui di sotto da per lui*. È mantenuto tal quale il nome del paraso (che in altre significava scopetta, spazzola), anche se in volgare il gioco di parole con 'peniculi' ha è così immediato. Diversa è anche la caratterizzazione del personaggio: non è il *chinaldis*, semplicemente il commensale scroccone, avido, che accantona quantissimi per polo pur di sedersi a tavola. Capostipite della dinastia dei parasiti teatrali, è in questo monologo la sua filosofia spicciola.

1. *dritamente*: a ragione.

Paci sono i patron che in ferri stretti
vogliono i servi lor tener, piuttosto
che in libertà, perché l'uom che sta male
cercaria per fugir volar senza ale.

E molte volte fatto a questi viene
cum saxi, cum martelli, scalle o corde
rompeno i ferri e spezan le catene,
o cum tenaglie, o lime crude e sorde;
fugon poi da' patroni e sta a lor bene
se alcun per ira poi le man si morde.
Donque chi de ligar alcun si pensa,
lighil pel becco al capo de la mensa.

E quando assai vivande vi sun porte
non potria esser più stretta prigione;
questo ligame stringe assai più forte
quanto è più largo, liga le persone;
né stimasi per lor la propria morte
né minacce né frusta né bastone:
exemplo ne sun io, lasso meschino,
che per farmi ligar vo a Menechino.

Tanto fa le sue cene grasse e belle
che mai 'nanti mi stan tovaglie bianche:
poi tanto ediffica alto le scudelle,
l'una sopra di l'altra e ' piateli anche,
che a voler tuor la più alta di quelle
te bisogna salir su per le banche;
né mai si mangia lesso senza rosto
beato è ben colui che gli va tosto!
Ben si posson quellor tener beati

5

10

15

20

25

30

5. *Paci*: pazzi (di queste oscillazioni grafiche che rimandano ad una pronuncia settentrionale abbiamo già visto e vedremo molti esmpj).

8. *volar senza ale*: DANTE, *Par.*, 33, 15.

9. *fatto... viene*: còpita che questi.

13-14. I due versi di commento non sono plautini.

16. *pel becco*: *rostrum* in Plauto; è felicemente mantenuta la connotazione antimalesca.

20. *quanto... largo*: gioco di parole di invenzione del volgarizzatore, ma di tipo plautino (*largo* significa anche 'generoso').

25. L'ottava ampia in modi epico-grotteschi il breve cenno del testo latino.

che stano insieme alla mensa cum lui:
non sun da quel nutriti, anzi allevati,
né meglio alcun li tratta di costui
cum sue vivande e cibi delicati;
duolmi che sempre mai siccò non fui.
Ora vo' porte ogni mio studio e cura
a cercar lui, per trovar mia ventura.

LA MOGLIE DE MENECHIN EPIDANESE, MENECHIN, PENICULO,

MOGLIE. Menechin dove vai? dime per quello
che così ratto vai fuor di la porta.

Mostrami un po' quel c'hai sotto il mantello!

MEN. EPI. Deh, tornate mo' su per la più corta,
bestia, che sempre mi togli il cervello!
e in ogni tempo tu sei troppo accorta.

MOGLIE. Ben ti conosco e scio quel che favello:
tu porti qualche don alla tua 'manza,
qualche cosa di casa, e dil più bello!

La roba spesso manca e il tempo avanza.

MEN. EPI. Se tu non fusti ria, paza e ritrosa,
se tu non fusti tanto pertinace,
di tedio ti seria ciascuna cosa

40. Gli ultimi versi del monologo che in Plauto descrivono l'ingresso di Menechino, non sono tradotti, ma hanno probabilmente dato origine ad una distorsione della quale resta traccia in S: *Ora, detto Penicolo, Menechino esce di casa con una vesta sotto; la moglie li va dietro e pigliolo per il mantello e dice così.*

41. Questo è uno dei pochi punti in cui il volgarizzatore interviene a modificare la struttura del testo plautino, facendo uscire la moglie sulla scena e attribuendole alcune battute che risolvono in dialogo il monologo di Menechino, ne chiariscono l'atteggiamento e danno insieme motivazioni psicologiche più valide al successivo comportamento del due personaggi. Questi primi dieci versi hanno lo schema ABA, BAB, ACA, CA-ACQUA un passaggio sfumato dall'ottava alla terzarima.

41-42. *per quello che*: perché.

45. *bestia*: i dialoghi o meglio le liti tra marito e moglie sono nel volgarizzatore molto più coloriti. In complesso è accentuata la satira antluxuriosa.

46. *troppo accorta*: troppo vigile e sospettosa.

48. *'manza*: amanza, amante.

50. 'La roba mi manca, mentre il tempo mi avanza' (perché il marito non va mai: ma mi sembra una sottigliezza psicologica difficile), oppure 'manca in casa roba più spesso, col passare del tempo'.

51. La didascalia di S: *Menechino addivato.*

c'ha in odio il tuo marito o che gli spiace!
Ingrata, sconosciute e dispettosa,
da oggi in là ti vo' mandar in pace
a casa dli tuo padre e quivi resta
per tuorni questo diavol di la testa.

55

E cum lui te starai qual vedocella
poi ch'altra vita tu non cerchi o brami.
Vòl sempre il mio destin e la mia stella,
quando esco fuor di casa, tu mi chiami
come s'io avesse a pagarti gabellal
Tutto me cerchi, vituperi e infami
qual servo, qual tuo schiavo o tuo gargione:
t'ho d'ogni cosa a render la ragione?

60

65

El non ti manca né schiava né fante,
né vestimenti d'or, di seta o lana:
troppo il bon tempo t'ha fatta ignorante!
Se avessi seno non seresti strana:
farne la guardia e de dietro e davante!
Per questo voglio solo una putana
in qualche luoco a cena, o qualche amica
per tuorti dli guardar tanta fatica.

70

PENICURO parasio.

PENICURO. Mal per me il fatto va: per questa sera
o golla piangil e tu, ventre, sospiral
Costui mostra cridar cum soa mogliera
e me punisse e cum mico s'adira.
Se cena fuor cum qualche forestiera
sento ch'el ventre mi schioparà d'ira.
Eccolo qua ch'el porta le man sotto:
arebel mai qualche cosa de giotto?

75

80

56. *da ogi in là*: in Plauto si tratta di una minaccia sotto condizione: qui il ripudio sembra immediato.

63. *come... gabella*: come se dovessi pagarti il dazio.

70. *se... strana*: se tu avessi seno, non ti comporteresti in modo così bizzarro e scortese.

80. *schioparà*: scoppierà (dial.).

82. 'avrebbe forse qualche ghottoneria?'

MENECHIN EPIDANESE.

MEN. EPI. Ve' ch'io l'ho via scacciata brontolando!
Io meritaria ben portar corona
fra ' mariti che vano innamorando,
avendo vinta sì strana persona!
La vesta ho, al suo dispetto, al mio comando,
con mia gran maestria studiosa e bona:
tolta ho a la maliziosa cum malizia
e chi me'l pò imputar, danno e tristizia.
Questo butino ho robato cum arte
a' mei nemici, e ' compagni salvati
qual buon combattor in ogni parte.

PENICURO, MENECHIN EPIDANESE.

PENICURO. Quel giovane ove vai? da buon soldati
faciamo a parte di quel c'hai nasoso
sotto i panni che tien così serrati.

MEN. EPI. Ohimè tristo, scontento e doloroso
che nelli agnati mi vedo caduto!
Niente esser più pò cum mio riposo.

PENICURO. Ancì te sei ne la scorta abbatuto,
né più te potevo io trovar a punto,
essendo sempre prompto a darti adiuto.

MEN. EPI. Qual sei tu, dime, sì improvviso giunto?
Non strenger tanto forte il braccio mio!
Rispondi, se di me fai nulla conto.

PENICURO. Chi son? non vedi tu chi sum? son io!
e tengo stretto per la dextra mano
de tuti i mei piaceri il mio sol dio!

84. *portar corona*: essere incoronato vincitore.

89. *a la maliziosa cum malizia*: mantiene felicemente l'ammorante plautino (vedi *mallo a mala abstriti (sustiti nella princeps) hoc, 133?*)

91-93. Come nel modello latino il linguaggio diventa grottescamente moltiplicato, non riconosca il suo parassita, in pieno giorno: *Penicuro il sia di dietro e altri così*.

99. 'non può più succedermi niente di buono'.

100. *abatuto*: imbatuto.

101. *a punto*: a proposito.

MEN. EPI. A tempo giunto sei dove qui s'ano;

or per mia compagnia t'accetto e voglio:
vedi che non m'hai donque visto invano.

PENICULO. Così, Menechin mio, sempre far soglio,
né altri meglio li tempi opportuni
di me cognosce: e buon frutto ne coglio.

Ma dime, inanti che più il ciel se imbruni,
quel ch'a far s'abia me finissi e chiosa:
col tuo facer mille pensier m'aduni.

MEN. EPI. Vo' ch'io te mostri una mia bella cosa
che forse ti farà maravegliare,
qual tengo qui sotto il mantel ascosa?

PENICULO. E qual coco la sepe stagionare?
Dimelo, se tu vòl, ch'al saporire
se serà de stagion vo' iudicare.

MEN. EPI. Vedestu mai, o hai sentito dire
del mur depinto: love che si pone
Ganimede come aquila rapire?

e Vener che nascose in grembo Adone?
Guarda un po' qui se m'asimiglio a loro,
se meglio serra l'artiglio un griffone!

PENICULO. Sì, ch'io l'ho visto: il scio e non l'ignoro:
ma che mi giovan queste cose mai?
Dime pur: di chi è la vesta d'oro?

MEN. EPI. Di' tu a me: piacevole e da assai!

109. *s'ano*: e *s'ano*, per *s'anno* sono molto frequenti nel testo.

112-14. Questo vanto di Peniculo per il proprio senso dell'opportunità è appena accennato in Plauto.

116. *chiosa*: spiega.

121. *stagionare*: più col senso di 'mettere in conserva' che 'cucinare', come vorrebbe il testo latino.

125-27. I paragoni mitologici sortiscono un effetto comico già in Plauto. È noto il mito del rapimento di Ganimede da parte di Giove trasformato in aquila; non è altrettanto chiaro il riferimento ad un rapimento di Adone da parte di Venere (come sembra in Plauto) o, come nel volgarizzamento, ad un occultamento dello stesso da parte della dea. Forse è una semplice allusione ai loro amori, causati dalla loro bellezza.

129. *se... griffone*: se afferra e rapina meglio (di me) un uccello rapace. Mentre in Plauto la citazione mitologica serve da paragone estetico, qui è sottolineata la destrezza del furto.

132. *la vesta*: traduzione generica del lat. *pallium*.

Dime: da più che persona terrenal

Come l'hai detto, ogni cosa saprai.

PENICULO. Di tu dove me dirai stasera cena:

dimel, Menechin mio, persona umana!
Quanto più tardi, più mi cresce pena.

Di questa vesta subito mi spiana
el ver, de chi la scia, senza menzogna:
andian po' a cena, in qualche parte strana.

MEN. EPI. Per questo molto cauti esser bisogna,
per poter far l'exequie a questo giorno
che possa esser per me senza vergogna,
sì che la cosa non mi fusse scorno

che la mia moglie né molto né poco
lo risapesse e poi mi fusse intorno.

PENICULO. Dimandi cosa onesta in ogni loco:

et io in fin da ora, come om scorto,
a queste exequie te accenderò il foco.

MEN. EPI. Per le zanze me dai, già mezzo morto
è questo giorno perfîn a l'umblicolo:
parlame, se tu vòl, più breve e corto.

PENICULO. Se più parola te dice Penicolo,
quest'occhio sol mi cava di la testa,
o s'io ti sunn più de nulla ridicolo.

MEN. EPI. Fate in qua dunque, per più nostra festa,
ché dentro da quel bucco una mordace
leonza sta, che più ch'altro me infesta.

136. *dirai*: darai (anche più avanti V, 270).

141. *scia*: ipercorrettismo per *sia*, piuttosto insolito.

142. S omette da qui fino a 165.

145. *non... scorno*: non mi tornasse in beffarda ignominia.

149. *om scorto*: uomo esperto, avveduto.

151. *Per... dai*: per le chiacchiere che mi fai.

152. *è... umblicolo*: il giorno è oltre la metà (la metatona insolita è cantro del testo latino).

155. *quest'occhio sol*: la strana espressione — potrebbe che Peniculo aveva un occhio solo — è un errore di traduzione: *oculum exfolio per solium* (156) cioè 'l'occhio'.

156. 'se io più scherzerò su qualcosa'.

158-59. *mordace leonza*: feroce leonessa. In Plauto Men dice a Peniculo di allungarsi *ab leonino cavo*.

Fate anche un altro poco, s'el te piace,
discosto a l'uscio; vien, che te ne priego.
Or che di' tu che t'ascoltarò in pace.

160

PENICULO. Ciò che tu me comandi affermo o niego,
ritorna or dil vestito al nostro caso

e quel te dissi prima, or te reallego.
MEN. EPI. Indivinala tu, pòntella al naso,

165

di che la t'abia veramente odore,
se gusto in odorar t'è pur rimaso.

PENICULO. Di vesta di una femina ha sapore,
ché insino qui scia de ringe sallate:

170

vane in malora tu col tuo fetore!
Sannme di cena e di cose robate
ad una falsa e iniqua meretrice;
d'un disnar di vivande delicate

che chi ne puol mangiar certo è felice.

175

MEN. EPI. Adesso questa vesta io vo' portare
a la mia bella Erozia, e provvedere
farò a lei un degno desinare

per te, per lei, per me, cum gran piacere,
dove potrai a tua posta mangiare
et ogni tuo contento certo avere.

180

Beremo insino a la Diana stella
cum questa mia Erozia tanto bella.

PENICULO. O che buon ditto, da non dir altrove
ca dove io sia, in questo mondo umano!
e degno sol de le orecchie di Jove!

185

MEN. EPI. Batti al uscio di Erozia e bati piano,
Penicul mio, che tu non festi fallo:
suavemente pon freno alla mano.

165. *te reallego*: ti confermo.

166. *pòntella al naso*: metticela sotto il naso.

170. *ringe*: aringhe (il paragone è del volgarizzatore).

172-175. Peniculo cerca di trarre dalla vicenda presagi a lui favorevoli: i quattro versi corrispondono alle tre parole della battuta latina: *Furtim, scortum, prandium* (170).

176. S omette fino al v. 186.

182. *a la Diana stella*: alla stella del mattino, Lucifero.

183. *Erozia*: in questa forma in tutti i testimoni, tranne S *Yrozia*.

184. *buan ditto*: belle parole, buone notizie.

PENICULO. Sì, per mia fé, ch'el g'è vettro o cristallo
quel che dentro è commesso per tarsia:
il legno d'ambrà e ' chiodi di corallo!

190

MEN. EPI. O Dio, ecco la dolce Erozia mia,
ecco colei che nacque in Paradiso
nella più gloriosa gerarchial

194

PENICULO. O che bel sole! ella mi abaglia il viso!
Com'è lucente la sua chiara spiera
tal che mi par del lume esser conquiso!

EROZIA, MENECHIN EPIDANESE, PENICULO.

EROZIA. Menechin mio, quel che l'uom non spiera
ch'el venga tosto, quando il ven, s'è bene,
duplica il gaudio, il dolor nulla impera:
or così al presente a me intravene
quando improvviso t'ho visto cum festa
strasordinario e fuor d'ora qui a mene.

198

Ben vada l'amor mio cum quella vestal!
MEN. EPI. Erozia mia, son oggi a te venuto

204

190-92. Questo è il testo di SVM, che rispetto al latino *forei Samia*, cioè di una racotta, offre un notevole sfoggio di fantasia preziosa. Più aderente è il testo di *Ma* che di *romper gram pericul sial / Ma pur io batterò senza intervillo*.

193. La didascalia di S: *Ora ecce Yrozia fuora della porta. Menechino ammirantillu dice*.

194-95. Il tono stilnovistico-degradato delle parole di Menechino caratterizza fin d'ora il personaggio di Erozia e i rapporti fra i due.

196. La battuta è attribuita a Peniculo anche nella *princeps*. Anche in questo caso E si scosta dagli altri testimoni, variando senza apparente ragione.

199. L'Erozia moderna, a differenza della più semplice plautina, può tenere di scorsi preziosi ed involuti e anche filosofeggiare sul fatto che una gioia imperante è una gioia raddoppiata.

202. *a me intravene*: mi capita.

204. *strasordinario*: in Plauto *extra numerum*, tecnicismo del linguaggio millitare. Nella *princeps* tutto il v. 182 è pronunciato da Erozia.

205. Il volgarizzatore antiepa qui, subito dopo il saluto, l'allusione alla veste della moglie che Menechino dovrebbe tuttora portare sotto il mantello, come se vi lesse sottolintendere l'interessata acutezza della meretrice.

206. L'allusione alla battaglia a bicchieri di vino tra Men. e Pen. e al fatto che Erozia, premiano il vincitore, dovrà scegliere tra i due con chi trascorre la notte o non era chiara nel testo latino servito al nostro traduttore (nella *princeps* lo è) oppure è stata soppressa per motivi moralistici. Resta la melatona guersesa da interpretarsi in chiave erotica. Tutta l'ottava in E è diversa nella forma, ma non nel significato.

straordinariamente e volentiero
 il perché alle bataglie è cognosciuto
 straordinario, ciascun bon guerriero;
 avenga pur che non sia conceduto
 dar de la nostra bon iudizio intiero,
 ch'è'l nostro batagliar non aspro e duro
 esser de' fra noi dui in loco obscuro.

210

O quanto in odio mi vien mia moglie,
 o dolce Erozia mia, quando io te vedo!
 Per tempo alcun non la vorrei vedere.

215

EROZIA. Tu ben me'l di': ma non scio se me'l credo
 ch'io non vorrei ingannarmi a partito:
 ma pur per questa volta te'l concedo.

220

Di la tua moglie de' esser quel vestito;
 questo ho compreso nel primo vedere:
 quanto tu l'ami come buon marito,
 non te possendo a niun modo astenero

de non portar, sì come al presente hai,
 di le sue cose adosso; e fai il dovere.

225

MEN. EPI. Erozia, questa vesta guadagnai
 con più pericul che non fece quella
 che Ercul tolse ad Ippolita mai.

Certo già mi costò la vesta bella
 quattro talenti, a non te dir bugia,
 per la mia moglie quando era novella.

230

208-9. Perché un buon guerriero mostra la sua valentia proprio nelle bataglie straordinarie.

214. In S manca fino al v. 225.

218. *Ingannarmi a partito*: ingannarmi completamente.

222. Una sfumatura ironica c'è già in Plauto (190); qui, come al solito lo spunto è svolto con più ampiezza (cfr. anche 225: *e fai il dovere*).

228. Veramente Ercole, in una delle sue fatiche, non tolse una *vesta* ad Ippolita, regina delle Amazzoni, ma il *subcingulum*, come dice esattamente Plauto, ovvero sia il *balneum*, 'tracolla, o cintura a cui s'appende la spada' (cfr. Boccaccio, *Gen. deor.*, XIII, 1). Prima di questa battuta il volgarizzatore ha preferito omettere i vv. 194-97, in cui Men. si toglie la veste della moglie e, secondo il testo della *princeps*, prega Peniculo di indossarla e danzare.

30. *talenti*: le *minae* di Plauto diventano talenti: forse per la maggiore familiarità del pubblico con questa parola, presente anche nei Vangeli.

EROZIA. Più la stimava, per la fede mia!
 Ben vada tu, la veste e chi la prende,
 caro signor a cui sum in baillia!

PENICULO. Guarda come costui bon conto rende,
 ché scia butar la roba a chi ne vôle,
 e quanto male ogni sua cosa spendel

235

Quest'altra vacca gli vende parole.
 Parti ch' a lei bisogna attar a dire?

Queste putane d'un fan tanto caso
 quanto ne posson robare o tradire.

240

Nulla, fingendo, a dir gli è rimaso:
 se 'l ben ch'io gli ho sentito refferire
 lei gli volesse, gli averia mozzo il naso
 già de su il viso. Animal senza fedel

245

Peggio mi fa che Menechin gli crede.
 MEN. EPI. Sciai quel che vo' da te, anima mia:
 e sumamente mi compiacerai

et a costui che è mieco in compagnia.

PENICULO. Sì, che ella il scia: io il scio e tu lo sciai:
 vòl che questa sera sia da cena

250

qui per noi tre: veh, che l'indivinai!

Scanatura di porco e di la schena
 d'un buon cingial, il suo collo e persuto,
 grugno, mento, somata a mensa piena,

255

morbedi da cavarne buon costruto;
 che come il nibio stia sopra piolando
 e solo a quel odor mi allegro tuto.

332. La battuta è di Peniculo nella *princeps*; il volgarizzatore la amplia sottolintendendo l'abilità di Erozia nell'adulazione.

239. 'Ti pare che a lei sia necessario qualcuno che l'aiuti a spiegarsi?'

242. 'Ha detto tutto quello che poteva dire di insincero.'

253-55. *Scanatura*: penso si tratti del collo, dove l'animale veniva scanato (il Pio spiega: *glantonica* [così nel suo testo come nella *princeps*] credo *romana* *anagalina* *vochina*); *somata*: i lessici danno genericamente 'vivanda': credo trattarsi di qualcosa molto simile alla pancetta. I tre versi, pur dando una nomenclatura più vivida, sono ovviamente più vicini al testo della *princeps*. S' il oneste.

357. In Plauto 'che mi provochino una fame da avvoltoio (*millianum*) mentre il volgarizzatore ha svolto l'implicito paragono col nibbio che incombe stridendo (1 *millando* -) sulla preda attirato dall'aspetto succulento.

MEN. EPI. E tu, Penicol, veni accompagnando
e lassa mo' pur provvedere a questa.

260

Guarda tu non smarritimi: i' te'l comando!
PENICULO. Poss'io pur perder l'occhio di la testa
se te smarisco o se mai t'abandonò,
ch'io non mi trovi alla cena cum festa.
Adio, Erozia mia; tuto tuo sono.

265

EROZIA, CHILINDRO COCO.

EROZIA. Va tu, mia fante, e Chilindro mi chiama,
ché in questa terra è vera opinione
lui esser meglior coco e di più fama.

Chilindro, io vo' di te far parangone:
tòi quest'argento, piglia questa sporta
e compra roba assai per tre persone.

270

A questo preggio subito la porta:
che non ne avanzi o manchi; torna presto
senza mandarti compagno né scorta.

CHILINDRO. Erozia, il mi bisogna saper questo:

275

chi sum questor, perché l'onor è mio;
essermi tuto il fatto manifesto.

EROZIA. Menechin prima, Peniculo et io:

fa massarizia senza mia vergogna;
tu sciai per altre volte il mio disio.

280

CHILINDRO. Per dicee adunque provveder bisogna:

voi scite doi e Penicul val otto,
perché a l'assai mangiar non dorme o sogna,
bon mastro de inglioir ogni gram scotto.

259. *veni*: vienni, vicinini.

266. *mia fante*: il comando diretto alla fantesca è un'aggiunta del volg. In S mancano questi tre versi (-68).

269. *far parangone*: metterli alla prova.

272. *a questo preggio*: a questo prezzo, a questa condizione.

279. 'spendi giustamente in modo che io non sfuguri'.

282. *val otto*: conta per otto persone.

284. 'molto abile (è un gran mastro) nell'inghiottire i pranzi più abbondanti' (scotto oltre a significare 'conto dell'oste' sta anche per vivanda).

ATTO SECONDO

Comenza il secondo atto: e come MENECHIN SIRACUSANO, arruolato
in Epidano cum MESSENO suo servo, vano insieme ragionando *.

MEN. SIR. A l'occhio non credo io de' navicanti,
Messeno mio, che sia magior piacere
che, essendo in mar, veder la terra avanti.
Vero è che più dilecto è di vedere
la patria sua ch'altro paese strano,
e scio che questo a te de' ancor parere.

MESSENO. Patron, questo fu sempre instinto umano
che a ciascun piaccia più dove lui nacque.

Ma dime: a che sian noi qui in Epidano?
Circundan sempre come mare e l'aque
ogni insula, ogni porto, or questo or quello,
né mai por fine a tal cosa ti piacque.

MEN. SIR. Messeno, io vo' cercando il car fratello:

per questo mi parti', como tu sciai,
sol per trovar il mio dolce gemello.

MESSENO. Sei anni son, se ben contando vai,
che hai cercato in diversi paesi
e di lui nulla non sentisti mai:

e i liti ispani e i liti marsigliesi,
e'l mar di sopra, ogni terra e riviera
(tempo perduto e giorni invano spesi!),
tutà quanta la Grecia forestiera,
e l'ilirici liti in ogni lato:

* La didascalia di S fa chiaro riferimento alla presenza di una nave sulla scena. Ora *zonze Menechino Stracuso insieme con Messeno in nave. Stando in popa della Menechino a Messeno suo servo così*. Si veda quanto è detto in proposito nell'introduzione.

4-6. Questo è l'inizio della battuta di Messeno anche nella *prinetys*.

9. Questa domanda e le successive spiegazioni di Menechino situano non già in Plauto e servono a chiarire agli spettatori l'identità dei nuovi personaggi in loro funzione e l'antefatto della vicenda.

20. *l' mar di sopra*: l'Adriatico (calco dal latino *mare superum*).

22. *Grecia forestiera*: molto probabilmente, come scrive anche il Pio, si tratta delle colonie della Magna Grecia.